

ETICA E POLITICA

# Non è la Terra che appartiene all'uomo peccato che faticiamo ad accettare il contrario

Guerre, sfruttamenti, espropri, mappature: come abbiamo trattato il suolo, da bene comune a proprietà privata  
Per Simon Winchester tutto si fondava sul presupposto di risorse inesauribili, rivelatosi palesemente errato

MARCO FILONI

Tutto ciò che è solido svanisce nell'aria. Perciò sembra addobbarsi di chimera l'idea di raccontare la terra - la superficie sulla quale viviamo, che è stata e continua a essere fonte e risorsa e bene prezioso, ma insieme strumento di dominio e di terrore (aveva ragione Rousseau: se qualcuno, a quel primo uomo che ha recintato un terreno dicendo «questo è mio», avesse gridato all'impostore ribadendo che la terra non è di nessuno, e i suoi frutti sono di tutti, allora ci sarebbero stati meno delitti, meno guerre, meno assassini, meno miseria...). Ma le nostre chimere sono quel che più ci rassomiglia e perciò quando c'è chi, con la penna, riesce a dar solidità all'effimero, allora ci troviamo di fronte a pagine che valgono la pena di esser lette.

È il caso di questo libro di Simon Winchester. Certo, l'autore ci aveva abituati bene portandoci a spasso fra gli oceani; sui vulcani e tra i terremoti; o a inseguire le origini del linguaggio e ancora fra le bizzarrie d'un biochimico inglese che, in Cina, redigeva una baldanzosa enciclopedia della scienza e della civiltà cinesi; o ancora fra quegli avventurosi spiriti che per primi disegnarono una mappa ed ebbero l'idea di misurare l'incommensurabile mondo. Per non dire poi di quella storia - vera e propria felicità per i lettori - dell'assassino più colto del mondo, al secolo William Chester Minor, inseguito da demoni che lo portarono a commettere un omicidio, e di come dalla cella divenne il più importante collaboratore dell'Oxford English Dictionary - impresa esclusivissima di uomini audaci e temerari, superciliosi (i quali vantavano grande

virtuosismo all'altezza dell'Inghilterra vittoriana che, per definizione, era epoca di grandi uomini, grandi visioni, grandi avventure, grandi conquiste).

Qui però l'autore non si limita ad abbeverare la sete dei curiosi narrando di gesta epiche, aneddoti gustosi e bizzarrie che val la pena conoscere. No, qui per la prima volta? - l'autore ci offre un libro politico, nel senso migliore e ormai raro del termine. Perché politico è occuparsi del concetto stesso di proprietà: il libro si apre con l'acquisto da parte dell'autore inglese di un terreno a Wassaic, nello stato di New York, e a partire da qui i diritti che Winchester acquisisce: possesso, controllo, esclusione, godimento e disposizione di quel territorio di cui, a partire da quel momento, era diventato proprietario. E la storia dei proprietari della terra è una storia antica, piena di avventure (guerre, sfruttamenti, espropri, accaparramenti) tra conquistatori, collettivisti, capitalisti. E ovviamente cartografi: «Per possedere la terra - ci dice l'autore - bisogna sapere dove si trova». Per tracciare confini, per erigere muri o steccati, è necessario sapere dove inizia e dove finisce la terra: delineata, delimitata, sia essa un piccolo pascolo o un'intera nazione - in altre parole, mappata.

Da qui a fare il giro del mondo basta poco: ed eccoci fugacemente (non poteva esser altrimenti, del resto, considerato l'ambizioso obiettivo del libro) nel 1278 quando viene tracciato il primo confine conosciuto e reciprocamente concordato, quel tratto di 70 miglia segnato tra Andorra e Francia; poi nelle miserie di quei tracciati arbitrari con i quali solerti funzionari dell'imperialismo europeo separavano e spartivano territori lontani, dall'India britannica in poi (alcune mappe del subcontinente in-

diano disegnate da comodi divani londinesi si rivelarono letali); e ancora le razzie ai danni dei nativi americani; la collettivizzazione delle terre dell'Unione Sovietica staliniana; le proteste dei Maoisti per reclamare la terra sottratta dai coloni in Nuova Zelanda, e molto altro ancora.

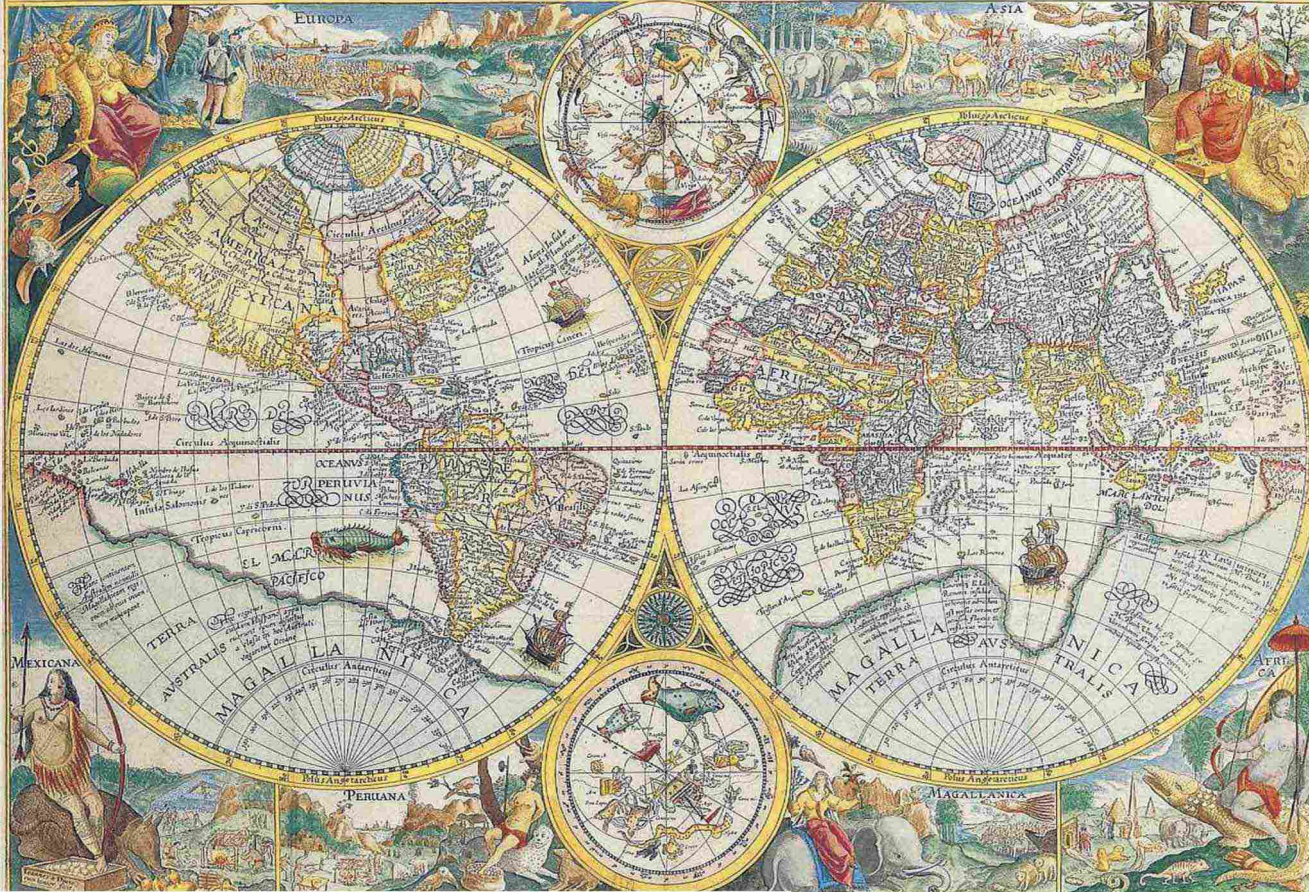
È sorprendente infatti la quantità di informazioni, dati, storie che ritroviamo in queste pagine. E nell'assemblarle Winchester sembra sempre evocare, tenendola sullo sfondo, l'attuale situazione della questione della terra e della sua gestione sostenibile, del cambiamento climatico e delle continue crisi ambientali che minacciano la sopravvivenza dell'umanità e della terra stessa. È evidente sin dall'esergo del libro, una frase di Anthony Trollope della seconda metà dell'Ottocento: «La terra è forse l'unica cosa che non può sparire». E a chiosa, come una dichiarazione d'intenti, Winchester pone un'avvertenza: «Con il rapido innalzamento del livello del mare nel mondo, il presupposto che la terra sia l'unica cosa che non può sparire o l'unica cosa che permanga si rivela per la prima volta palesemente errato».

Il libro racconta come siamo arrivati a questo punto, racconta l'approccio dell'umanità al possesso della terra che si fondava sulla convinzione dell'inesauribile solidità della terra stessa. Oggi non è più così; oggi il nostro futuro è una terra straniera, ci dice Winchester, riprendendo l'idea dei nativi americani che non è la terra che appartiene all'uomo, ma è l'uomo che appartiene alla terra. La quale sarà pure solida, ma da un momento all'altro può sempre svanire nell'aria. O in acqua. —

© RIPRODUZIONE RISERVATA

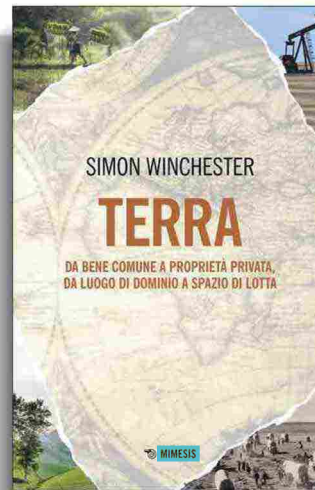
**Per Rousseau  
il mondo è di nessuno  
e i suoi frutti  
sono di tutti**

**Alcune mappe indiane  
venivano disegnate  
da comodi divani  
londinesi**

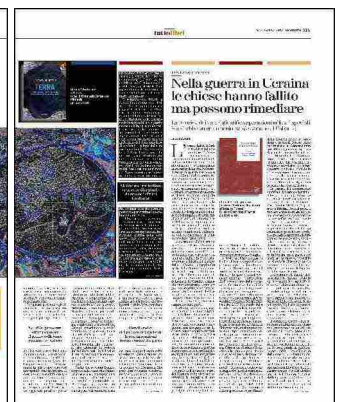


**Giornalista e narratore britannico**

Simon Winchester è autore di numerosi best seller. Per il «Guardian» ha seguito eventi come il Bloody Sunday e il caso Watergate. Tra le opere in italiano: «L'uomo che amava la Cina», «Atlantico», «Il professore e il pazzo» (tutti Adelphi)



Simon Winchester  
«Terra»  
(trad. di Donatella Caristina)  
Mimesis  
pp. 395, € 20



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

120634